



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.i.15.7

GUIDI, ALESSANDRO <1650-1712>

Amore riconciliato con Venere. Introduzione al balletto fatto dalla serenissima signora duchessa di Parma l'anno 1681. Nel teatrino del serenissimo signor duca. Poesia d'Alessandro Guidi, posta in musica dal maestro di cappella Gio: Battista Policci

Rosati, Parma 1681

Img: Progetto Radames, 2006-2010

ATTO TERZO.

tien l'anima in pene,
e offende anche il cor.

Gio. A te fido mi rendo,
à te mi dono ò cara,
e con perpetua fede, e cor costante
m'haurai in auenir sposo, et amante.

Choro.

Di Giunone la fe
merta degna mercè sincero affetto.
s'efigli hormai il duol
e nell'Empireo suol nasca il diletto,
che son piacer del Ciel ueri, e infiniti
il mirar due Consorti ogn'hor uniti.

*Giu.?**Gio.?*

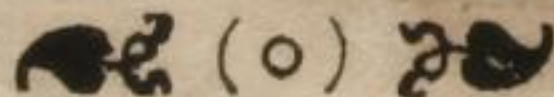
à 2. Fuggan dunque i dolor dà questo core
s'infinito goder c' appresta amore.

Gio. Se à miei, felici euenti
nel punir un superbo
furon concordi con il Ciel gl' abissi
à l'uniuerso intier serua d'esempio
che fortunato fin mai hebbe un empio.

Choro.

A l'uniuerso intier serua d'esempio,
che fortunato fin mai hebbe un empio.

FINE dell' OPERA.



AMORE RICONCILIATO CON VENERE

Introduzione al Balletto fatto dalla

SERENISSIMA SIGNORA

DVCHESSA

DI PARMA

l' Anno 1681.

NEL TEATRINO DEL SERENISSIMO

SIGNOR DVCA

POESIA

d' Alessandro Guidi,

posta in Musica dal Mastro di Cappella

Gio: Battista Policci,

BIBLIOTECA ESTENSE

In PARMA, Per Galeazzo Rosati Stampator Ducale.

103

Nomi de' Signori Musici Seruitori di
S.A., che hanno recitato nella
presente Introduzione.

Gioue.	<i>Sig. Carl' andrea Clerici.</i>
Giunone.	<i>Sig. Antonio Bissoni.</i>
Venere.	<i>Sig. Giuseppemaria Segni.</i>
Amore.	<i>Sig. Giuseppe Calui.</i>
Marte.	<i>Sig. Giulio Rossoni.</i>
Anfitrite.	<i>Sig. Carl' antonio Riccardi.</i>
Mercurio.	<i>Sig. Giuseppe Scaccia.</i>
Febo.	<i>Sig. D. Ascanio Belli.</i>
Momo.	<i>Sig. Pierpaolo Benigni.</i>

1

F E B O,

Che nel suo carro sorge dal mare.

IO son pur Febo, e questa
E pur del carro mio l'usata luce,
Che le spiagge celesti irriga d'oro:
Io son pur Febo, e'l giorno
Sù queste bionde rote io porto in Cielo.
Non gli uffici del Sole
L'abitator del Gange oggi sospira:
E ben conosceran l'ospite loro
De le stellanti Fere i sommi alberghi.
Pur, se presso al gran Giove
Fosse talento di turbar à i Dei
La lor virtù celeste;
Direi che questi raggi
Non fossero del Sol l'antiche chiome;
E che l'occhio immortale
Sguard' infermi mouesse
Di terrena pupilla.
Hò già trè volte corso
Per gli obliqui sentieri, e ancor non veggio
Oue si celi Amore. Ei già non spense
La sua diuina face,

A

105 Ch'

Ch' anno il solito volto
 Ancor le cose; e ancora
 Non vanno irati gli Elementi in guerra.
 Ei forse frà mortali
 Veste mentite spoglie;
 Mà se il Sole son' io, ed egli è il Nume,
 Ch' alimenta nel seno
 Viuace foco, impaziente ardore;
 Longa stagion non può celarsi Amore.
 Se nel petto auesse accolto
 Bella donna il nudo Arciero,
 Di teneruelo sepolto
 Può deporre ogni pensiero.
 Esce indomito lo sguardo,
 Ch' ogni legge prende à gioco.
 Ei nel fianco addita il dardo,
 E palesa il chiafo foco. *Parte.*

M E R C V R I O

Nel suo carro.

IL fanno i sommi Dei, e le stellanti
 Strade di Febo il fanno,
 Che da la terza sfera
 Per picciol'ira è fuggitiuo Amore.

Non

Non gli calse obliar l'aurate stelle,
 E l'ambrosia di Giove, e i dolci baci
 De la bella Ciprigna.
 Almen scendesse in terra,
 E fosse vago di prouar nel petto
 De le rigide donne
 Le sue possenti fiamme; allor natura
 Indarno non aurebbe
 Le femminili chiome adorne d' oro,
 E non aurebbe inuano
 Le guance, e le pupille
 Tinte di rose, e di celeste foco.
 Bellezza è inutil fregio,
 Se non le scherza Amor' entro i begli occhi,
 Ed entro i biondi crini. Ei solo inspira
 I leggiadri pensieri,
 E fa l' alme gentili, e molli i petti.
 A suoi popol' impone
 Soaue giogo, e mansuete leggi;
 E se vi son tiranni entro i suoi Regni,
 Son le care speranze, e i dolci sdegni.
 Se qualch' vno de' mortali
 Incontrasse mai Amore,
 Faccia core,
 Nè pauenti ò fiamme, ò strali;
 Perche al fin la face, e i dardi
 Son begli occhi, e dolci sguardi.

106 Chi

Chi trouasse vn bel pensiero
 Fatal guida del desio,
 Quegli è il Dio,
 Che sù l' alme hà il dolce impero;
 In tal spoglia hà per costume
 Di celarsi il cieco Nume.

Sopraggiugne il carro di GIUVNONE.

Giun. **I**o fuora del Tonante, (e quest'è il nome,
 Ch' à le riuoli mie solo non piacque,
 Contento di rapirmi il sommo Gioue,
 E'l talamo celeste)
 Vedrò mai sempre le nemiche Nuore
 Splender' in Cielo, e gli odiosi figli
 Sede faransi de l' aurate stelle?
 Il violento Alcide
 Viepiù negli odi miei se stesso adorna,
 E cò la pompa de' feroci crini
 Il torbid' Orion sempre minaccia.

Mer. Non offenda il tuo petto
 Furor d' umano affetto.

Giun. Gelosia mi lasci in pace,
 Non la prenda più con me.
 Io da gli astri fuggirei,
 Se costei
 Entr' il Ciel fermasse il piè.

Mer.

Mer. Il più fiero tormento,
 Che nel l' Inferno fia,
 Hà sembianza di gioia
 Presso la gelosia.

Giun. Mà pur tempro gli affanni
 Dache l' alato Dio
 Discese frà mortali
 A trattar' i suoi strali. *Mer.* E dunque alberga
 Là de la terra in seno il cieco Infante?

Giun. Ei seguendo i suoi sdegni, e i miei consigli,
 Si scosse il giogo del materno impero;
 Quindi la fuga sua commise a' venti,
 Per gir' in Terra à fabbricarsi il Regno.
 Così più Gioue non farà d' altrui,
 Ne, fuor che di mie tede il primo foco,
 Gli serperà nel core
 Altra fiamma d' amore.

Mer. Lieta ventura, e perche godi, ò Giuno,
 E perche scesa è l' amorosa face
 A far caldi d' onor miei sacri ingegni.
 L' intelletto non verna
 Ne' ciechi sensi inuolto,
 Se lo spirto d' Amor l' informa, e moue;
 Mà sù candide penne
 Di leggiadro desio
 Da le cose mortali ei varca in Cielo:

A 3

107 Quiui

Quiui il felice sguardo
Di raggio in raggio si feconda, e vede
L'alta bellezza ne la propria fede.

Giu. Son pur felice)
Mr. Son pur contento) à 2. Sì
Giu. E' spento
Il tormento,
Ch' il cor m' assalì.
Son pur &c.

partono.

M O M O

Nel suo carro.

Mom. **F**lando in terra il guardo
Per mano à bella donna
Vn giouinetto hò visto
Sì vago, e lusinghiero,
Che tutto mi parca
Il pargoletto Arciero.
Mà conobbi l' errore;
Egli era l' Interesse
Trauestito d' Amore. Hò visto ancora
Vn Poeta gentil, che già cantando;
„ Io non fui d' amar voi lassato vnquanco,
„ Madonna, nè farò mentrech' io viua.

A queste

A queste voc' i dissi:
Ecco Amor, che fauella, e si nasconde:
Mà nulla al ver risponde,
Perche la mente mia
Conobbe in lui lo spirto
De la vaga pazzia. In quella gente,
Che tutt' arde di zelo,
E che vuol di pietà mostrarfi esempio,
Io vidi vn certo affetto
Lasciuo, auaro, & empio:
Mi venner poi sù gli occhi
Certe femmine ingrato, e allor dis' io,
„ Passa la naue mia colma d' oblio.
Per Cupido c'è del male:
Von le donne à lui nel petto
Dar ricetto
Per spennargli le bell' ale.
Per Cupido &c.
Se la fugge non fà poco:
Abbia in man cento facelle,
Le zittelle
Scottan più ch' il di lui foco.
Se la tugge &c.

A 4

108 Carro

Souueraina VENERE nel suo carro.

Ven. **D**Ve baci i più foau
Di questa bella bocca
A chi mi troua il fuggitiuo Figlio.

Mo. Come non dai, Ciprigna, altra mercede,
Non trouerai il Figlio. Eſſo è de baci
Il gentil fabbro; e pensa
Che porgerà i più dolci
A chi ſaprà celarlo.

Ven. Sò ben ch'Amor' infidioso à l'eſca
Di dolcezze omicide
L'anime prende, e ne fa crudo ſcempio.

Mo. Non è qual tu tel fingi:
Ti compatisco, che sdegnata ſei.

Ven. Non è qual tu tel credi;
Che ſe vagheggi Amor', egli ti ſembra
Candido ſpirto accolto
In delicato velo
Di giouanil vaghezza; ei moſtra altrui
Liete ſemblanze oneſte, atti leggiadri,
E bei coſtumi dolcemente ſchiui.
I felici penſier gli ſtanno intorno
Sù le bell' ale ardenti,
E la viuace ſpeme
Gli ſiede in grembo, & orna

Le

Le dolci cure di luſinghe, e vezzi.
Ei ti fauella in voci vmili, e piane,
Et in ſin cò le lagrime ti chiede
Albergo nel tuo petto; e non ricuſa
Entrar ne l'altrui core
Sotto vel di pietate aſcoſo Amore.

Mom. Sin' ora è gentil coſa.

Ven. Mà fa ch'ei ponga il pièd' entro il tuo ſeno:
Abborre il nome manſueto, e ſpoglia
Ogni cortefe voglia.
Sorge tiranno, e freme
Come Libica fera,
Che ne lo ſcempio altrui ſua prole irriti.
Guida ſuoi ciechi parti orgogli, & ire
A le crud'opre, e punge
Il nato furor cò la ſua face,
Non più face d'Amor, mà de l'Inferno.

Mom. Com'è diuerſo dal primiero aſpetto!
Quant'è coſtui crudele, io ſon benigno.

Ven. A l'indultre inſtancabile tormento
De l'empia gelofia l'alme commette.
Ciò, ch'ei fauella, e ſerba
In ſua faretra d'oro,
Tutt'è veleno, e morte. Ei ti circonda
Di vergogna, e d'affanno,
E lega al fianco tuo furie omicide:

Quindi

109

Quindi è sol crudeltà, s'ei non t'uccide.

Mo. Ah traditor spierato!

Ven. Vn di scherzommi in grembo, e allor, ch'offerse

Certi baci a' miei labbri,

Con vn de' strali fuoi il cor m'aperse.

Niuno accolga nel suo seno

Quel fanciullo di Cupido;

Sò ben io che cosa egl'è.

Sarà sempre ospite infido

Pien di foco, e di veleno:

Si conduca pur à me.

Sorge dal mare la Reggia d'ANFITRITE.

Anf. **C**hi può condurti Amore?
Ch'imprigionar profume vn Dio volante?
Vn, che, se dritto il guardi,
Non è che lacci, che facelle, e dardi.

Ven. Andrà dunque mai sempre
Senza fren, senza legge
L'orgoglio di costui?

Mo. Se m'incontrassi in lui,
Non sò quel mi faceffi;
Se ben considerando al fatto mio

Gli

Gli darei la man dritta;
Che non mi par bel gioco
Il romperla co' lacci,
Il prenderla col foco.

Anf. Fù poc' anzi d'vn volo
Sù le liquide vie; quiui non pote
Spegnerli l'Ocean la picciol face:
Mirabil face, onnipotente, eterna,
Che l'acque accese, e corse
Ad infiammar li Dei di questo Regno!
Così quanto tu miri
Entro gl'imperi miei
Tutto nutre d'Amor fiamme, e desiri.

Ven. Cose solite sono
Di lui, e del suo foco. *Mo.* Or la perdono
A quell'amico mio,
Ch'ha la chioma di neve, e'l piè di gelo,
E pur sente nel cor vn non sò che,
Per cui si mostra spello
Ne l'impotente età
Esser spirto viuace
Di bona volontà.

Anf. Quanto può d'Amor la face!
Tutto accende, e tutto sface;
Se sù l'onda posa vn poco
Tutto il mar diuenta foco.

110 Fà

Fà suo stral mirabil proue
Contro il folgore di Giove;
Sin laggiù nel cupo Inferno
Sà ferir' il Rè d' Auerno.

Ven. E doue il crudo Figlio
Volse l'audace volo?

Anf. Ei forse trà mortali
Spiega tacito l' ali.

a 3. Non vuol' oziò il nume d' Amor.

Anf. Sempre instabile,

Ven. Incostante,

Mo. Inesorabile,

a 3. Moue guerra à più d' vn cor.

Non vuol &c. *Parton tutti.*

AMORE in un giardino.

Am. S'io fossi vn Dio seluaggio, vn Dio negletto,
E non così gentile, e sì possente
Appo il Tonante stesso,
Volontieri direi;
Del materno desio seguiam la legge:
Mà conosco mie glorie, e mia possanza,
E sò ben che mi lice
Oprar' à fenno mio gli strali d' oro,
E d' intorno spirar celesti fiamme.

Che

Che la sdegnata Madre
Corra di sfera in sfera,
E di me si quereli, io non m' attristo;
Perche al fin non son' io
Quel mostro sì crudel, ch' ella mi dice.
E non son' io, che moue il volgo infano,
Sdegnando il Nume mio Regno sì vile.
Altr' è lasciuo affetto, e cieca voglia
Altr' illustre desio, e nobil cura.
Io fò celeste il canto a' dotti Cigni,
E del soaue mio sereno ardore
Fanno solo conserua alme gentili.
E ben taluolta ancora
Frà Ninfe, e frà Pastori
S' apprende il foco mio,
E lor purga gli accenti, & i desiri:
Mà facil' esca poi
Son de le fiamme mie solo gli Eroi.

Chi sentisse aprirsi il core
Dal valor d' vn' aureo strale,
Scopra pur il dolce male
Senz' auer tema, ò rossore:
Belle sono le ferite,
Che ne l' alme imprime Amore.
Quando splende d' oro il telo,
E bel pregio auerlo in petto.

Cor,

Cor, che sente vn vago affetto,
Non lo copra d'ombra, ò gelo;
Ch' à nutrir sì bella fiamma
Lo consiglia ancor il Cielo.

Parte.

Reggia di GIOVE.

Gio. **N**on pensino giammai
I Mortali, ò i Celesti
L'adamantino velo aprir del Fato:
Altament' è riposto
L'ordine de le cose, e Gioue solo
E di se stesso Gioue. Or tutt' i Cieli
Faccia di doglia risonar Ciprigna
Per la fuga del Figlio;
Ch' à la fine vedrà salir' in pregio
L'opra di lui, e dolce
Le farà rammentar gli andati affanni.
Si loderanno l' ire,
Ch' Amor rapiro à lo stellante Regno,
Poiche duce di gloria è nobil sdegno.
Non è sempre bell' astro, che ride,
Messaggiero di prospera sorte;
E non sempre cometa si vide
Esser nonzia di tragica morte.

Il Destino si cangia, e confonde;
Null' appar del suo cor nel sembiante;
Pioggia d' oro taluolta s' asconde
Entro il seno di nube tonante.

VENERE nel suo carro.

Ven. **G**iace Amor trà mortali, il vide Febo;
Mà chi di te più il vide, ò sommo Gioue:
Or mie preghiere adempi,
E mi ritorna il fuggitiuo Figlio.

Gio. Era ne' fati, ch'ei spiegasse il volo
In sù la Terra, e co' soauì incendi
L'ire temprasse del guerriero Marte:
E già in van non trattò l'arco, e le faci;
Poiche fè sù gli Eroi leggiadre imprese,
E bellezze regali
In gentil foco accese.

Ven. Anco dal terzo Cielo
Tant' oprar gli è concesso;
Mentre la di lui face
A par del Sol risplende,
E più del Sole accende.

Gio. I tuoi desiri acqueta; vnico vanto
Cercoisi Amor, e conseguillo: aurai
Per lui nouella gloria.

Ei verrà tosto à la sua patria sfera;
 Che presso Giove ignuda
 Non può star tua preghiera.
 Puro raggio del mio lume
 Non turbar il mio seren.
Ven. Tu sol poi, inuitto Nume,
 Tor la doglia à questo sen.

Parte Giove.

Et hà potuto
 Lasciar la terza sfera il nudo Arciero:
 E' pur dolce il mio impero.

MARTE nel suo carro.

Mar. **A**' Che lagnarti, ò Dea,
 De la fuga del Figlio: ei già non scese
 A' vibrar i suoi strali entro le selue.
 Lascia, ch'ei fieda il petto
 A' l'alme vaghe de' miei forti studi,
 Che ben' annouerar soglion gli Eroi
 Frà bei segni d'onore
 Le ferite d'Amore.

Ven. Che splendide parole!
 Quanto il nemico mio di lode adorni.

Mar. Come il foco amoroso
 Di vergogna tingesse
 A i Cavalier la guancia

Far

Fauellarsi di lui Ciprigna neghi,
 E neghi insieme i tuoi trionfi, e vanti.
 Che, se fù chiaro Achille,
 E glorioso Aiace;
 Fù perche nel lor seno
 Le fauille nutrì d'Amor la face.

Punto vn cor da l'aureo dardo
 Corre in traccia de gli allori,
 E in virtù d'amato sguardo
 Inghirlanda i suoi amori.

Ven. Sempre più son leggiadri i tuoi accenti.

Mar. Mille imprese fia, ch'ei tenti
 Per colei, che l'innamora.
 Tanto fan l'alme possenti
 Per piacer à chi s'adora.

Ven. Mà intanto Amor ritorni
 A gli eterei soggiorni.

Mar. Ascenda pur' in Cielo,
 à 2. Che da le sfere ancora
 Il petto de' mortali
 San ferir i suoi strali.

Partono.

A M O R E.

Am. **F**elice albergo al pellegrino Amore
 Son queste liete spiagge:
 Io qui sento spirar Febo canoro,

B

E veggio

113

E veggio l' auree Muse
 In questa terra aprir fonti celesti.
 Odo vezzose gratie, e vaghi spirti
 Ragionar sù le cetre
 Di mie beate faci, e de' miei vanti.
 O fortunate voi, alme contrade,
 In cui l'Italia vede
 Le bell' arti fiorir, e i sacri studi
 De la seconda Pace!
 Ecco gli vfi lodati, e i casti inuiti,
 I magnanimi esempi, e i nomi egregi:
 Tutto in virtù di quegli ECCELSI DVCI,
 C'han di Pallade, e Giove i volti, e l'opre.
 In questi lid' io sparsi
 Tutti di mia faretra i più bei dardi,
 Et hò ne' lumi di regal sembiante
 Miste le fiamme d'oro;
 Onde gli alteri sguardi
 Scaldaran di sublime,
 E candido desio Erofe felice.
 Or se douessi à gli stellanti giri
 Volger di nouo il corso;
 Volontier partirei lasciando in terra
 Viua sembianza del celeste ardore,
 E dentro à due begli occhi espresso Amore.
 Due pupille
 Son d' Amor potenti duci, Han

Han fauille
 Per gli Eroi le vaghe luci.
 Sarà figlio
 Di vittorie il mio pensiero,
 Se vn bel ciglio
 E d' Amor arco, & arciero.

MERCVRIO, AMORE.

Mer. **C**ome obliar potesti
 Le patrie stelle, e come tanto sdegno
 Ferue ancor ne' Celesti? *Am.* Ira beata,
 Che fù sola cagion d'opre sì belle!
 La Terra tutta hò del mio foco accesa:
 Senton l'alme più vaghe
 Il poter de' miei strali.

Mer. Dunque assai frà mortali
 Lasci del tuo valor illustri proue:
 Or decreto di Giove
 A' le sfere t'appella.

Am. Seguirò volentieri
 Il tenor del Destino; i son contento
 D'vbbidir il Tonante,
 Ch' al fin è più possente
 In Ciel, in Mar, in Terra
 Vn mio stral, che'l suo telo.

Mer. Che si fa più nel Suolo? al Cielo. *Am.* Al Cielo.

Parton di volo al Cielo.

B 2

MO.

M O M O.

O Quanto rumore
D'intorno hò sentito!
Or' ora Cupido
In Cielo è salito,

Bisogna dir' il vero,
Che madonna Ciprigna
Non può star senz' Amor' vn giorno intero.
Quegli, che daran fede
A i vezzi di costei,
Saran pur mal ridutti,
Vuol' hauer cento amanti,
E' disgustarli tutti.
Ella non ama; e se pur ama alcuno,
L' ama con tanta fretta,
Che quel suo cieco amore
Par lasciuo furore:
Ond' il misero amante
S' accorge auer seruito,
Per vederli in vn punto,
Lusingato, e tradito.
Io però mi fò beffe
Di quest' anime infide,
Mentre, per quel, che veggio,
Passa la Diua mia di mal' in peggio.
O quant' ho da ridere!
Non vede più fregola
Costei, c' hà per regola

Gli

Gli amanti deridere;
O quanti &c.

Reggia di GIVNONE.

Giu. **C**Hi può recar conforto à la mia doglia
Or, che in Ciel fè ritorno
Il mio nemico Amore?
Egli seco condusse
Il geloso timore.
Può soffrir' vn' amante
Ogni sorte d'affanno;
Mà il timido sospetto
E' insoffribil tiranno.
L' ostinata gelosia
Non vuol pace auer con me.
Gran tormento
Nel cor sento,
E tacerlo pur si de'.
L' ostinata &c.

VENERE, che conduce AMORE nella detta Reggia.

Ven. **E**cco a' cenni di Giove
Ritornar frà le stelle
Il mio sdegnato Figlio;
Mà che diui sdegnato;
Se già frà noi le paci
Si suggellar co' baci?

Giu.

115

à parte. Giu. Dissimular conuien l'acerbo duolo.)

O nato à le vittorie, e nato solo
A' far l'alme felici;
Consoli i Cieli stessi
Co' tuoi aspetti amici.

Am. Troppo dolce, e cortese
E l'fauellar di Giuno.

Giu. Or' ispiri più lieta

E più soaue vita

De' sommi Dei nel core.

à parte Mà sò ben io com' auueleni Amore.

Ven.

Sin' ora frà mortali

Oprò cose celesti:

Entro la Reggia de' Farnesi Fiori

Vibrò i più casti dardi,

E i più lucidi ardori. *Giu.* O quanto sei

Beata frà gli Dei!

Ven.

Son contenta, ò questo sì:

Del mio seno

Nulla offende il bel sereno,

Ch'ogni turbine spari.

Son contenta &c.

(NE.

FEBO nella sua Reggia, AMORE, VENERE, GIUNO.

Feb. **I**N che beata spiaggia, Amor, ti vidi!
Mà sò che non ti spiagque

Abban-

Abbandonar quelle felici arene,

Peroch' iui lasciasti

La fede de tuoi fasti. *Am.* Oue potea

Fermar il carro de' trionfi miei,

Se non in quella Reggia,

Oue al DVCE FARNESE,

E à la gran DONNA ESTENSE

Siedono al fianco i generosi affanni,

E le cure d'onor, e 'l forte zelo,

E serpe lor nel petto

Sereno ardor, che s'alimenta in Cielo?

Giu. Di non men belle voglie

Arderà la lor Prole.

Ven. E quindi, Aonio Febo, I cigni tuoi

Porteran per l'Italia

Il vago foco de' FARNESI EROI.

Feb. Io stesso canterò gl' incendi loro

In sù la cetra d'oro.

In tanto, alato Dio,

Odi vn' euento mio.

Da che, Amor, sei gionto in Cielo

Certa fiamma i sent, al petto,

Che par doglia, & è diletto;

La tua face è come puole

Abbruciar' ancora il Sole?

Am. Intesi, ò biondo Arciero:

Tu scherzi, e dici il vero.

Giu.

116

à parte. Giu. (Vuò premer gli odi miei) Ninfe scendete,
 Lieti balli tessere;
 In sì felice giorno
 Del faretrato Infante
 Celebrate il ritorno.

Ven. Feb. à 2. Festeggiate sì sì *(Scendono le Ninfe.)*
 Questo beato dì. *Am.* L' eterne Ancelle
 Ne' regolati giri
 Emuleran le stelle. *(Formano il Balletto.)*

Giu. Fermate eterce, Ninfe, il vago piede.

Feb. Or voi, stellati Segni,
 Obliando breu' ora
 Vostri alberghi di luce, *(Scendono i Segni Celesti.)*
 Gentil danza mouete,
 E coronate i fasti
 Di vicende sì liete.

Ven. Feb. à 2. Si festeggi sì sì
 Questo beato dì. *(Segue il Balletto.)*

Fe. Vostri moti cessate eccelsi Fregi.

Am. Veggio gli obliqui miei
 Con voi, corresi Dei.

Tutti. Che placida face
 Or sente ogni core,
 Poiche sono in pace
 Bellezza, & Amore!

I L F I N E.

Non v'è sì forte Aiace,
 Che a te non ceda il pregio.
 Col tuo valore egregio
 Tu del senso tiranno
 Del liuar, de l'inganno
 Generoso non temi
 Le Circi, le Sirene, i Polifemi.
 Co' tuoi famosi gesti
 Tu ne campi immortali
 D' Eternità, già seminar sapesti
 Meglio di me di tua prudenza i sali.
 Così gli onori miei
 Con tua Virtù di pareggiare impari.
 Sol discorde mi sei,
 Che d' Italia scorrendo il suolo, e i mari,
 Gli errori tuoi a rischiarar coi rai,
 La Penelope tua teco pur hai.

Con fertili tempore
 Del Mondo a i desir.

Pur teco mai sempre

La Bella si miri.

E l' anime, e i cori,

L' adorin veloci,

E a viui splendori

Le Glorie san Proci.

Con fili di vita

Per te formi poi

La tela gradita.

E

Di

117

Di figli, e d' Eroi :

Po:1. Deh perche a noi non lice,
 Sù'l Pò spirar nouelle aure vitali,
 Hor ch' iui alto Valore i rai difonde.
 O quale indi trarrian suono felice
 Nostri plettri immortali
 Sù quelle patrie sponde
 Auuezzì a risonar d' amori, e d' armi.
 Più sublime soggetto a nostri carmi,
 Di Mirtillo, d' Angelica, e d' Orlando,
 Ben farian SIGISMONDO, ANNA, e FER.
 Cigni voi, che più canori (NANDO,
 Giunti a morte hor vi mostrate,
 Pur del Austria i primi onori
 Sù cantate.
 Quel merto fecondo
 Chi sù'l labbro pur hà,
 Benchè moribondo,
 Morir più non sa.

Po:2. Ah potess' io quì, doue
 Tanta vaghezza, e tal Virtù s' ammira,
 Trattar la Tracia lira.
 A mie musiche proue,
 Amiei canori accenti
 Applausero i portenti.
 Pur del più degno vanto
 Restò priuo il mio canto.
 Al suono de' miei carmi.

Mos-

Mosser genti straniere ignoti passi;
 Corser le piante, e i sassi;
 M' udiro i fiumi, e m' ascoltarò i marmi;
 E d' uccelli, e di belue
 Tributarie mi fur l' aria, e le selue.

Al fin l' istessa inferno
 Diè cortese l' udito al canto mio.
 Ma se què potess' io

Toccar mia cetra in questo loco affiso
 Aurei per ascoltante il Paradiso.

Restò il mio Ben là giù.

O Coppia felice,
 Se allor tuoi sembianti

Mirar io potea,

Non altro chiedea.

L' amata Euridice

A la magion de' pianti

Non tornaua nè più.

Restò il mio Ben là giù.

Esca il mio Ben di là.

Sù armonica cetra

Pur oda l' inferno

I Nomi di voi,

O incliti Eroi;

Già il tutto s' impetra,

Che il vostro pregio eterno

Ben pietoso il farà.

Esca il mio Ben di là.

E 2

Eroe.2:

118

Eroe 2. *O ben degne d'ossequio, Anime altere,
L'Eroine a voi s'inclinano.*

Eroi 2. *Lor tributi a voi destinano
I più famosi Eroi.*

Po. 2. *Al merto sublime,
Che splende fra voi,
Consagran le rime
Poetiche schiere.*

Tutti *O ben degne d'ossequio, Anime altere.*
Fo: *Restate voi, restate*

*A splendor sì gentile,
Rendete più vezzoso il vostro Aprile,
O piagge fortunate.*

Me. *Restate pur, restate.
Soura il Ciel de la Luna
Andiam noi, o Fortuna.*

Fo. Me. *E a caratter di Stelle in Ciel si serina
ANNA, FERNANDO, e SIGISMONDO viva,*

Tutti *ANNA, FERNANDO, e SIGISMONDO viva.*

*In questo punto al cielo s'alza la Fortuna con volo in
giro, e la siegue col moto medesimo il Merito.*

Fine della terza Azione:

Di bel nuouo compatiscono, e la Fama, e'l Desi-
derio, così conchiudendo.

Fama, Desiderio.

Fa. **N**on più, Non più. *Quei Nomi, ò regio stuolo,
Di pigro, e neghittoso
Tacciando il mio riposo,
Stimoli sono al labbro, e sproni al volo.
Di celebrare il vostro merto augusto,
Eccelsi Eroi, ch'altri m'vsurpi il vanto,
E ch'io'l soffra? E ch'io taccia? Ah non è giusto.
Sù miei vanni, e mie lingue al volo al, tanto
Sù mia tromba canora,
Non più, non più dimora.*

Des. *De' vostri generosi alti costumi.*

*Deb in voi per me non manchi il pregio antico,
De la Salza, e del' Eno incliti Numi.
S'io fui ne' miei tributi, e ne' miei voti
Riuerenti, e diuoti,
Steril di forza, e di poter mendico,
Fù il cor, che in quelli ascondo,
Di FEDE RICCO, e d'umiltà fecondo.*

Consolato, e felice,

Se graditi da voi

MIRO' GLI Ossequi suoi.

Fa.

Suggetto a i lor vanti

Già Gnido si fè;